

ARTETERAPIA ED EDUCAZIONE

Un primo passo: l'incontro tra l'arte e la terapia

Da diversi anni le ricerche e le riflessioni in molteplici ambiti dei domini umanistici hanno posto in rilievo numerosi aspetti che caratterizzano l'arte come modalita` terapeutica. Le attivita` e le iniziative di tipo artistico rivolte a persone con difficoltà cognitive, sensoriali, psicologiche e sociali, sono sempre piu` frequenti ed esistono numerose prospettive che propongono la pratica dell'arte in tali contesti. In effetti, e` possibile trovarla applicata come procedura:

- nei setting psicoterapeutici, intesa come ausilio non verbale;
- nell'osservazione diagnostica della persona;
- in ambito formativo;
- per attivare e movimentare gruppi (di lavoro, ludici, terapeutici, in formazione);
- nei percorsi riabilitativi ed educativi;
- per la promozione di performance artistiche.

Il connubio terapia e arte si configura come un processo dinamico a vari livelli: psicologico, cognitivo, socio-relazionale, poiche` al proprio interno vi si trovano associati il fare creativo delle persone e/o gruppi coinvolti nell'esperienza artistica con il codice espressivo mediante il quale la forma artistica adottata si connota. In tal senso, l'arte viene utilizzata come un potente amplificatore dei vettori della comunicazione, e puo` essere finalizzata alla relazione d'aiuto e al cambiamento di vita dell'individuo che ne sente la necessita` o ne fa richiesta.

Pertanto, l'intento che sottosta` all'adozione dell'espressione artistica in situazioni terapeutiche, riabilitative o educative, non e` semplicemente quello di arricchire strumentalmente la persone di nuove abilita` e competenze (che pure risulta essere un momento di sicuro rilievo del percorso), quanto l'offerta a colui che ne fa esperienza della possibilita` di esprimere la propria identita` e la natura del proprio disagio, di farsi comprendere e di sentirsi compreso, di percepirsi parte di un percorso inclusivo e integrante, per mezzo del quale, qualunque sia la motivazione esistenziale che lo ha portato a percorrerlo, egli viene posto nella condizione di trovare le risorse necessarie per essere aiutato ad aiutarsi.

A questo punto e` bene domandarsi quali siano gli elementi che permettono all'arte di divenire momento terapeutico.

L'attivita` artistica, da sempre, ha permesso alle persone di canalizzare e di esprimere le

emozioni fondamentali: gioia, eccitazione, dolore, paura, rabbia, disprezzo, vergogna, sorpresa.

Faccio riferimento al pensiero di alcuni studiosi, poiché le loro riflessioni ci consentono di sottolineare ulteriormente alcuni aspetti rilevanti in merito al processo creativo e alle potenzialità terapeutiche dell'arte. Mi riferisco certamente a Freud, laddove lo studioso austriaco intravede nell'attività creativa lo spostamento di impulsi sessuali su attività socialmente riconosciute, fra cui l'arte, per l'appunto. Ma anche a Jung, il quale grazie ai suoi studi sull'immaginazione attiva sostiene l'importanza e l'utilizzazione della creatività, che può esprimersi nella danza, così come nella pittura, nel disegno, nella scultura, nella pratica terapeutica. Per Jung l'esperienza artistica svolge una funzione terapeutica, poiché l'atto creativo è un atto catartico, che permette la liberazione di sentimenti profondi che vengono rappresentati simbolicamente. E, ancora, faccio riferimento a Winnicott⁽¹⁾ e alle nozioni di oggetto transizionale e di spazio intermedio, coniate da questo importantissimo studioso. Ogni oggetto artistico prodotto in arteterapia, collocandosi tra paziente e terapeuta e veicolandone la comunicazione, porta con sé due aspetti, uno legato alla sua presenza reale, l'altro a ciò che rappresenta. Questo "oggetto nuovo" detiene legami con il passato; è qualcosa di speciale, in cui c'è una compartecipazione di elementi vecchi e famigliari con altri nuovi e sconosciuti. In questo senso è come un oggetto transizionale, che connette due mondi antitetici, quello della realtà interna con quello della realtà esterna.

L'arte, dunque, come occasione-possibilità per la persona di accedere (nel senso biunivoco di avere accesso e di permettere l'accesso) a potenzialità altrimenti inesplorate, quali sono ad esempio, quelle attivate dall'azione della fantasia e dell'immaginazione. Simili facoltà non solo proteggono la personalità dagli effetti della tensione, ma possono anche apportare un notevole arricchimento.

Coloro che utilizzano le attività artistiche come terapia ritengono che tale mediatore possa aiutare le persone ad entrare in contatto con se stesse e con i propri vissuti profondi, spesso inespressi; per questa ragione, la terapia incentrata sull'arte è ritenuta efficace *per tutti*, quale vettore di benessere e di salute fisica e psichica.

Non è la terapia che si serve dell'arte, bensì la terapia a servizio dell'arte.

L'interesse per l'arteterapia è cresciuto in un arco di tempo relativamente breve e si è sviluppato in seguito ai successi che alcuni specialisti in attività creative hanno ottenuto lavorando nell'ambito dell'assistenza sanitaria, della riabilitazione e dell'educazione. Molti di questi successi erano inaspettati, sicuramente non programmati.

Nel corso degli ultimi dieci-quindici anni, i benefici dell'uso delle arti nella terapia e per il mantenimento di una buona salute sono diventati più evidenti, poiché sono sempre più numerosi gli specialisti che lavorano in questo campo e gli amministratori disposti a sperimentare l'uso delle arti nelle loro strutture. Agli aneddoti sugli effetti di questo lavoro si sta quindi affiancando la ricerca metodologica, e questo insieme di sperimentazione e ricerca ha dato forma a un corpus di idee, abilità e conoscenze che si rivolge all'essenza dell'esistenza umana: il bisogno di ciascuno di noi, a prescindere dall'età o dalle abilità, di riaffermare se stesso e di comunicare con gli altri.

(1) Winnicott definisce l'oggetto transizionale come il primo possesso non-me. Con il termine oggetto transizionale o fenomeno transizionale si designa l'area intermedia di esperienza tra la suzione autoerotica del pollice e l'instaurarsi di vera relazione d'oggetto. È l'uso, con importanti valenze affettive, di un oggetto che è riconosciuto come non facente più parte del corpo del bambino (non più appartenente in modo onnipotente a sé) ma non ancora pienamente riconosciuto come appartenente alla realtà esterna.

Il concetto di arteterapia (concepita come disciplina o insieme di metodologie) è relativamente nuovo. Le sue origini, tuttavia, possono essere rintracciate nel rapporto continuo e in continua evoluzione tra cultura, attività artistica e sviluppo sociale. Alcuni autori sono arrivati a suggerire che tra arti e società esiste un legame inscindibile: perciò, la salute di una società si riflette nella sua attività artistica e viceversa. Analogamente, si è detto che l'esercizio del diritto a produrre la propria impronta creativa può essere considerato come indice di salute dell'individuo.

Tuttavia, a differenza di molte società che ci hanno preceduto, la nostra società industriale e tecnologicamente avanzata ha operato una netta separazione tra arte e vita. La nostra società è brillantemente riuscita a isolare gli individui dalla creazione artistica. Conseguentemente, l'arte viene definita in termini di manufatti, prodotti che possono essere discussi o fatti oggetto di critica, spesso più per il loro valore economico che per il contributo estetico o spirituale che danno alla società nel suo complesso.

Nel corso dei secoli, abbiamo sviluppato l'idea che la creazione artistica competa soltanto a una ristretta cerchia di individui specificatamente dotati. In questo modo, abbiamo negato alla maggioranza delle persone i loro diritti naturali, ossia che, in quanto essere umani, tutti hanno il diritto di produrre il proprio esclusivo segno creativo, un'impronta che nessun altro potrebbe lasciare. Tutti noi abbiamo bisogno di produrre questa "impronta", non necessariamente perché ci auguriamo di lasciare ai posteri una testimonianza di una cultura scomparsa, ma perché ogni impronta creativa riafferma il Sé. Essa comunica "Io ci sono", "Io ho qualcosa da esprimere".

Dato che l'ambiente di lavoro è diventato sempre più disumanizzante e sterile, con sempre meno possibilità di espressione creativa, non sorprende il fatto che le arti siano giunte a essere considerate terapeutiche. È comunque vero che l'associazione tra terapia e arte è alquanto singolare. L'arte non è una medicina da prendere tre volte al giorno dopo i pasti, ma può tuttavia nutrire lo spirito, motivare una persona a voler migliorare, crescere e guarire e, in certi casi, determinare anche dei mutamenti fisiologici nell'organismo.

Fortunatamente sempre più persone riconoscono che il coinvolgimento nel processo della creazione artistica è, in ogni sua fase, un elemento della massima importanza e, in molti casi, più importante del prodotto finale.

Tuttavia, occorre ricordare che le arti non occupano un compartimento stagno e che, in sé, sono ben lungi dall'essere un rimedio universale a tutte le patologie. Nell'atto di creazione di ciascun individuo, però, l'arte coinvolge le emozioni e libera lo spirito, e questo può incoraggiare le persone a fare qualcosa perché vogliono farlo e non soltanto perché qualcun altro decide che è per il loro bene.

L'arte può motivare più di qualunque altra cosa.

Perche` l'arte?

*L'arte non riproduce
cio` che e` visibile
ma rende visibile
cio` che non lo e`.*

Paul Klee

L'arte e` per sua natura sensoriale, cioe` corporea (sensazioni visive, acustiche, tattili, olfattive, percezione e organizzazione dello spazio) e coinvolge emozioni e processi cognitivi, che attraverso vari linguaggi creativi ed il processo di simbolizzazione trovano espressione, dando forma all'esperienza. L'arte e` un uso particolare di linguaggi, in cui l'organizzazione dell'esperienza sensoriale si carica di profondi contenuti interni alla persona. Mi piace pensare ai sensi come a delle porte attraverso le quali l'uomo conosce il mondo, lo porta dentro di se`, lo rielabora in una propria rappresentazione, per poi restituirlo e comunicarlo all'esterno.

L'arte rende possibile "vedere" ed esprimere molto piu` di quello che le parole possono fare, poiche` si tratta di una comunicazione densa di significato intrinseco, che viene percepita emotivamente. Essa incorpora idee, sentimenti, sogni, aspirazioni; narra e veicola un'ampia gamma di emozioni, da immensa gioia a profondo dolore, dal trionfo al trauma. In tal senso l'arte serve come mezzo di comprensione, di attribuzione di senso al fine di chiarire esperienze interiori senza parole, che spesso sono insufficienti o mancano nel descrivere i propri vissuti.

Non possiamo trovare il significato di arte nel dizionario, e` qualcosa di molto personale, di profondo che appartiene ad ogni persona in modo diverso.

Possiamo pero` dire che e` interattiva in quanto comporta sempre una relazione che si stabilisce tra artista opera e spettatore; l'opera e` sempre un rapporto e crea rapporti.

*L'arte e` l'aratro dei sogni
il linguaggio in azione.*

*L'arte e` comunicazione di estasi in
sintonia con mondi cosmici.*

*L'arte e` mani pensanti che assorbono
e riversano vibranti spasimi su colori in attesa.*

*L'arte e` maestra indomita di vita in movimento
che speranzosa attende la caparbieta` di nuove coscienze.*

Arteterapia ed educazione

In ambito preventivo e educativo si sente più spesso parlare di percorsi di arteterapia soprattutto per quanto concerne l'handicap e le malattie psicopatologiche. Si fanno rientrare sotto questo termine attività (musicoterapia, danzaterapia, arteterapia) che utilizzano uno specifico linguaggio espressivo non verbale come medium per costruire un percorso di conoscenza della persona.

In Italia l'arteterapia viene utilizzata in alcuni contesti clinici come valido ausilio associato alle tradizionali terapie (farmacologia, psicologia, neuropsichiatria, ecc.) o in atelier privati come percorso rieducativo attraverso la pratica di attività creative.

Ma come si svolge in realtà e quali utilizzi può offrire l'arteterapia, non solo in ambito terapeutico ma anche educativo?

L'informazione ufficiale in tal senso è molto vaga, parziale ed in alcuni casi distorta.

Le cause di tanta confusione sono da attribuire principalmente al variegato mondo delle "discipline" arteterapeutiche che nelle loro mille sfaccettature teoriche e metodologiche rivendicano a sé l'originalità del termine specifico.

Cio che è indispensabile chiarire sono i possibili campi di applicazione che le pratiche artistiche basate sul binomio creatività/psiche possono fornire in campo riabilitativo e formativo.

Per fare questo è necessario distinguere innanzitutto i due filoni principali in cui si dividono le varie correnti teorico-pratiche, semplificandone gli aspetti fondativi.

- Primo filone, che J.L. Sudres definisce come *arteterapia associativa*, fa appello ad un orientamento di tipo psicoanalitico (freudiana, junghiana, ecc.). In questo caso i conduttori degli atelier riconoscono la validità delle basi teoriche della psicoanalisi, operano in definitiva sostituendo il linguaggio verbale con il medium artistico, lavorano in equipe con altre figure professionali (psicologi, neuropsichiatri). Le attività svolte con i materiali tipici delle arti plastiche e pittoriche servono a scandagliare gli aspetti psicopatologici del paziente e ricostruirne il vissuto, al fine di intraprendere un percorso di lavori indirizzato a migliorarne lo stato di salute e benessere. Chiaramente esistono differenze sostanziali rispetto alle tradizionali sedute psicoterapeutiche sia nell'approccio setting-paziente-conduttore, sia nell'organizzazione dei tempi e dei metodi adottati; ma rimane comunque invariato lo spirito con cui tali pratiche vengono condotte, come non variano le finalità generalmente riconosciute. Gli atelier psico-terapeutici suddetti sono rivolti a categorie ben determinate di utenza verso le quali si ritiene necessario e utile un lavoro del genere, centrando il percorso sul concetto di malattia/cura. I conduttori tendono a valorizzare il lavoro individuale del soggetto e la decodifica degli elementi caratterizzanti dei lavori, mettendo in secondo piano il processo creativo-formativo e relazionale, tanto da rifiutare spesso qualsiasi forma di verbalizzazione sugli elaborati svolti. In sostanza, si ritiene, che la sfera della psiche, nei suoi aspetti consci e inconsci, sia elemento cardine su cui concentrare l'attenzione.
- Diverso è il caso delle attività che si possono convogliare in un secondo filone, quello che Sudres definisce come *strutturale e interattivo*. Le caratteristiche basilari di questi percorsi sono da ricercare nella centralità data ai processi creativi, che i vari linguaggi non verbali e le dinamiche relazionali di gruppo fanno emergere. Le attività svolte negli atelier terapeutici suddetti si rifanno ad un approccio di tipo cognitivo (analisi dei processi creativi) e fenomenologico (esplorazione sperimentale del processo della

creativita`), relegando in secondo piano l'aspetto psicoanalitico e neurologico. In questo secondo filone, quindi, l'esperienza creativa e` prioritaria rispetto alla psicologia e permette un campo di manovra piu` flessibile ed aperto a varie scelte metodologiche. Attivita` individuali si alternano a lavori di gruppo, in cui l'elemento sociale e l'elemento relazionale influiscono nel processo terapeutico. Lo stesso vale per la scelta dei linguaggi da utilizzare, tra i quali rientra la verbalizzazione come momento di analisi e riflessione; l'evolversi del percorso determina quindi l'adattamento all'oggetto di lavoro (mediatore) in conseguenza delle situazioni creative ed emotive dei partecipanti. L'oggetto creativo diventa oggetto di trasformazione in grado di evocare il passato e immaginare il futuro, per fornire tutta la sua ricchezza e intensita`. Gli strumenti con cui tali discipline operano, l'espressione grafico-plastica, musicale, corporale, sono linguaggi archetipi che spesso sacrificiamo a vantaggio del "verbo" e che spesso dimentichiamo di possedere. Intraprendere un percorso strutturato che, al di la` delle abilita` proprie di ciascuno, ci permette di attivare esperienze creative ed espressioni nuove, costituisce un momento fondamentale per indagare. Osservare e muovere la conoscenza interna ed esterna al nostro vissuto, cosi` da facilitare il processo di formazione e crescita personale. Per quanto riguarda il campo di applicazione, il panorama dei possibili partecipanti ad un percorso cosi` strutturato si amplia notevolmente. Attivita` di arteterapia interattiva ed integrata a diversi approcci complementari possono essere proposte in diversi contesti educativi e formativi, non limitandosi esclusivamente alle psicopatologie e ai disturbi del comportamento.

Per il nostro discorso, sull'arteterapia e l'educazione, dobbiamo rifarci al secondo filone; cosi` scopriamo che l'arteterapia puo` fornire strumenti preziosi per affrontare situazioni di disagio temporaneo, problematiche relazionali o piu` semplicemente per migliorare la formazione e il benessere individuale e collettivo dei cosiddetti normodotati.

Su questo punto si sono spese in questi anni molte polemiche riguardanti la paternita` vera o presunta del termine arteterapia per queste attivita`, non direttamente rivolte a soggetti clinicamente patologici. La questione, pur presentandosi come mero problema terminologico, riveste un significato importante per la definizione di determinate pratiche il cui valore educativo e` fondamentale, malgrado spesso non sia riconosciuto dai sistemi formativi tradizionali.

In effetti, il significato terapeutico, che viene generalmente attribuito ai percorsi sulla creativita`, risulta essere pregiudizialmente disorientativo, non in linea con i presupposti e le finalita` riconosciute. Parlare di momento formativo-educativo della creativita`, anche in presenza di situazioni iniziali di svantaggio o disagio, non significa considerare l'intervento svolto come elemento curativo finalizzato alla guarigione, ne` significa toglierne valore e potenzialita`. Che cos'e` realmente la terapia? Ormai dobbiamo prendere coscienza che il significato di una parola e` diverso a seconda della persona che la usa. Un esempio semplice e` la parola "felicit`". Se chiediamo a dieci persone differenti cosa significa la parola "felicit`", riceveremo sicuramente dieci risposte diverse. Certo, ci possiamo attenere alla definizione della parola nel dizionario, alla quale hanno lavorato tanti ricercatori competenti, si tratta pero` di una definizione semplicemente astratta, senza nessun valore nella comunicazione reale tra esseri umani. In generale ci dobbiamo rassegnare a questo fatto, tenendolo in mente per riconoscere i limiti della nostra comunicazione.

E` evidente, che negli ultimi tempi, si faccia un abuso spropositato del termine terapia, come panacea di tutte le soluzioni ai problemi piu` o meno grandi che l'individuo incontra;

in piu` ha un effetto mediatico-propagandistico dirompente nel dare prestigio e credibilita` a qualsiasi disciplina o pratica (tanto da far nascere in molte persone un elemento di pregiudizio preventivo per tutto cio` che e ` nuovo). Terapia e` diventato un termine abusato ed impreciso, che al tempo stesso manda un messaggio con riferimento alla patologia. Lavorando nella scuola, che penso sia uno dei setting piu` variegati che sia possibile immaginare, parlare di terapia vorrebbe dire restringere il campo ad un'esigua rosa di utenti sui quali e` stata formulata una diagnosi medica. Il lavoro invece si svolge con tutti gli alunni: alunni disabili, alunni sanissimi, alunni stranieri, alunni con disagio di natura sociale, ecc..

La scuola rappresenta il campo d'azione dove si scontrano esperienze non del tutto completate e i presupposti esperienziali necessari per la costruzione della futura identita`. Campo, questo, caratterizzato da fratture e discontinuita`, frustrazioni, desideri ed aspirazioni. Le fasi della preadolescenza e adolescenza hanno in se` i rischi connessi al passaggio dall'infanzia all'eta` adulta come la possibile assimilazione di stereotipi comportamentali e pregiudizi o, al contrario, la manifestazione di fenomeni di disagio psichico e di marginalita` sociale.

Il lavoro dell'arteterapia consente al soggetto di vivere ed esprimere il proprio spazio interiore e contemporaneamente permette di far affiorare alcuni nodi conflittuali senza dover necessariamente vivere conseguenze spiacevoli e poco gestibili, percio` inaccettabili. I laboratori di arteterapia nell'ambito scolastico si propongono di fornire uno strumento di indagine e guarigione da una situazione di malattia psicosomatica, ancora una preziosa e profonda esperienza sui processi e le dinamiche della creativita` al fine di arricchire la persona e favorirne la crescita culturale e il benessere in rapporto con il contesto di appartenenza. Determinante il rapporto soggetto-oggetto-contesto, dove per soggetto si intende l'individuo, per oggetto l'agire creativo e per contesto le relazioni con gli altri. La proposta mira alla crescita personale, al riconoscimento e alla correzione di comportamenti problematici, al rilassamento, alla conoscenza e consapevolezza di se`, alla riattivazione delle risorse individuali attraverso la creativita`. E` un aiuto, un rinforzo, un sostegno, un appoggio chiarificatore: qualcosa che spera di contribuire allo star bene dei ragazzi, adattandosi empaticamente alla situazione di ognuno.

Sembra paradossale pensare che, in base a cio` che finora e` stato esposto, nei contesti formativi come il sistema scolastico, le attivita` riconducibili alla denominazione di arteterapia siano sostanzialmente assenti, salvo qualche eccezione.

Molti problemi che oggi affliggono le persone derivano dalla societa` in cui viviamo; nel paragrafo successivo evidenzio la situazione dei bambini di oggi, quella che vedo e percepisco tutti i giorni, di conseguenza, quella che vivono anche gli adulti.

Essere bambini oggi

Anni Cinquanta

Sono stato bambino negli anni Cinquanta. Abitavo in una casetta a due piani nella periferia di una cittadina della costa marchigiana. La famiglia era composta da quattro fratelli, i genitori e una nonna. Nel retro della casa si apriva un piccolo giardinetto, raccolto, ricco di angolini, dove rifugiarsi e inventare storie. Un capanno per le bici, con dentro una vasca per il bucato dove giocare con l'acqua e qualche attrezzo da falegname o meccanico. Un piccolo recinto con cancelletto era prima adibito a pollaio in alcuni periodi dell'anno, soprattutto prima delle feste natalizie: una volta dismesso e ripulito veniva utilizzato da noi come casetta e riempito di cianfrusaglie, bambolotti, lettini e così via. Mia sorella, più grande di me, mi iniziava al gioco *del far finta* e spesso mi spediva a *far la spesa*: tra le aiuole non mancavano le verdure, alcuni sassi maculati rappresentavano un'ottima carne da brodo, le foglie delle piante grasse tagliate fornivano un buon succo e poi la terra, i petali dei fiori, le spine delle rose e alcune bacche erano ulteriori ingredienti per il pasto, che allestivamo con sollecitudine. Un angolo del giardino, più ombroso, tra i cespugli, era il bosco di casa, dove nascondersi o inventarsi incontri strani. La presenza di uno spazio tra le aiuole ricoperto di ghiaia fine, un giorno, fece venire a me e a un amico l'idea di costruirvi con le mani una pista per le macchinine, ma l'arrivo e il rimprovero solenne di mio padre mi fecero rinunciare per sempre alla possibilità. Lungo la casa correva però un cordolo di cemento, che rappresentava un'ottima alternativa, e con il gesso portato da scuola si poteva disegnarvi una lunga strada, che mi richiamava la statale adriatica, a qualche centinaio di metri, di cui sentivo il rumore di fondo. Il camminamento girava attorno alla casa fino al cancelletto d'uscita: raggiungere quella meta, lasciare il luogo più protetto dietro casa, rappresentava un'avventura emozionante, quasi trasgressiva. A pochi passi, al di là della strada, c'era il cosiddetto "campo", un largo spazio abbandonato, con sentierini che passavano in mezzo all'erba alta e qualche mucchio di detriti. Io lo guardavo da lontano perché non mi era permesso accedervi, in quanto territorio "pericoloso", per la cattiva frequentazione di quel luogo e per i giochi di guerra che vi si svolgevano: vedevo i bambini armati di bastone e ne sentivo le grida. L'estate, quando il caldo umido lasciava il passo al fresco della sera, che veniva dal mare, si usciva per strada: *un due tre stella, regina reginella*, acchiappare le lucciole, aver paura dei pipistrelli che ruotavano ciecamente attorno al lampione. In centro o a scuola o al mare ci si andava per lo più a piedi o in bicicletta o raramente con la lambretta del papà, che guidava con grande prudenza. Nella stagione fredda ci si rintanava in casa a guardare il fuoco che ardeva nella stufa a legna, a stare attenti a non scottarsi, a guardare fuori il trasformarsi delle nuvole e vedervi animali e mostri, a fare i compiti per il giorno dopo, a fare merenda. Il tempo scorreva lento fino a quel dolce senso di noia che apre all'invenzione, alla creatività. Avevo una piccola sedia e un tavolino che diventava laboratorio grazie ai pezzi di cartone, ai rocchetti, alle forbici, alla scatola di colla bianca con il pennellino, o a quella fatta di farina con il pentolino sul fuoco, alle matite colorate, ai libretti...Eravamo una famiglia benestante, ma i giocattoli, quelli comprati, sono stati sempre pochi e i più preziosi venivano riposti in luoghi inaccessibili, perché non si sciupassero. Le notizie del mondo mi arrivavano rare, decantate dal giornale radio delle sette. Alla sera capitava di sedersi attorno alla radio, come ad anticipare un rito televisivo, ad ascoltare un quiz o una storia prima di andare a letto.

Oggi

Se il narratore di questo testo venisse da un'epoca molto più lontana non credo che il suo racconto risulterebbe tanto diverso. Certo, sono cambiati alcuni manufatti, ma il rapporto con lo spazio, con il tempo, con il proprio corpo, con il gruppo non hanno subito per millenni sostanziali trasformazioni. Soltanto nell'ultimo mezzo secolo, invece, sono mutati rapidamente e drasticamente i modelli pedagogici e le relazioni familiari.

In pochi decenni il modo d'esser genitori è cambiato più che nell'arco dei secoli precedenti: dalla famiglia patriarcale del dopoguerra siamo passati attraverso crisi storiche, che segnano una progressiva evoluzione dell'umanità. L'emancipazione femminile e la

crisi d'identità maschile hanno prodotto una messa in discussione radicale del rapporto tradizionale genitori-figli.

La più grossa rivoluzione del nostro tempo è avvenuta nella vita quotidiana e nella dinamica delle relazioni familiari. L'uomo ha acquisito un progressivo potere di trasformare il mondo in cui vive, di assoggettarlo ai suoi bisogni, ma sembra aver perso una capacità di controllo di questa trasformazione. Spesso il progresso sfugge dalle mani dell'uomo e tocca non solo l'ambiente esterno, ma anche l'esperienza intima e le relazioni sociali.

Responsabile di questa accelerazione è principalmente la colossale crescita a cui stiamo assistendo nel campo della comunicazione virtuale: essa “contribuisce ad avvicinare l'umanità e a rendere possibili scambi impensabili qualche decina d'anni fa, ma favorisce anche un progressivo distacco dall'ambiente fisico naturale e dai suoi ritmi”.

Quando mi fermo a riflettere sul cambiamento in atto e sviluppo le mie proiezioni sul futuro, quando sono a scuola insieme ai bambini, la mia attenzione va obbligatoriamente a questi bambini che abiteranno il mondo e nasce una domanda responsabile: com'è essere bambini oggi?

Cosa vivono oggi i nostri figli di diverso rispetto a quello che abbiamo vissuto noi alla loro età?

Li vediamo diversi da come noi siamo stati, meno ingenui, più competenti, più potenti, più informati, più ricchi, ma anche più soli, con nuovi disagi. Ci chiediamo che sforzo possano fare nell'integrare tutto il materiale che il nostro tempo mette loro a disposizione e se stiano pagando un prezzo e che cosa stiano perdendo o guadagnando.

Per capire chi è una persona, occorre conoscere le caratteristiche dell'epoca e dell'ambiente in cui vive; per comprendere i bambini di oggi è fondamentale dare uno sguardo alle relazioni interpersonali che nascono e prendono forma intorno a loro, e riconoscere, quindi, le variazioni nel modo di comunicare odierno.

Prima di tutto, occorre capire cosa è accaduto e sta continuando ad accadere all'interno della famiglia, proprio perché sono le dinamiche familiari a lasciare la prima impronta nella costruzione della personalità. Entrambi i genitori lavorano e hanno poco tempo a disposizione da trascorrere con i figli, alla sera e nei weekend, talmente poco che per passare felicemente e tranquillamente insieme quelle ore, preferiscono accontentare ogni richiesta del bambino.

I genitori cercano di preservare il bambino da ogni tipo di dolore, evitandogli frustrazioni, sofferenze e soddisfacendo tutti i suoi bisogni, in particolare quelli materiali. I bambini hanno tutto e sembra che non si accontentino mai: vogliono tutto e subito e la maggior parte dei genitori cede alle loro pretese. Si è fatta strada la tendenza al “lasciar fare”, la quale fa passare in secondo piano l'esigenza di trasmettere un sistema di norme e di valori, proprio di ogni famiglia. I bambini, in realtà, hanno bisogno di interiorizzare una coscienza morale per poter affrontare con fiducia e serenità le prime relazioni sociali nel mondo esterno.

Fortunatamente, la figura di un tempo del padre autoritario, che sgridava e vietava, senza mai dare spiegazioni o lasciarsi andare a tenerezze e dimostrazioni d'affetto, è stata superata; le famiglie di oggi stanno però correndo il rischio di affidare il loro compito di trasmissione di regole ad altri, e in particolare alla scuola, la quale però non ha le capacità e gli strumenti. Infatti il bambino, quando arriva sui banchi di scuola, dovrà attenersi a nuove norme, ma potrà farlo senza ansia solo se si avvarrà di quelle che già gli appartengono.

Negli ultimi tempi, tra i bambini, ha assunto un ruolo “educativo” troppo fondamentale la

televisione, di cui conosciamo gli effetti negativi, ma che ci fa ancora troppo comodo far finta di ignorare. Non è stato difficile accorgersi del numero di ore che essi passano di fronte alla scatola dispensatrice di sogni, desideri, ma anche violenza e timori. La TV trasmette una grande quantità di informazioni sul mondo degli adulti, in modo caotico, e sembra dare ai bambini la risposta, tanto desiderata, alle loro curiosità più importanti. Ogni tipo di trasmissione, dal telegiornale al film, dal documentario ai cartoni animati, contribuisce a creare, nella mente del bambino, una realtà effimera e confusa, spesso anche violenta e volgare, e soprattutto attiva tutta una serie di forti emozioni che il bambino, da solo, fa fatica a controllare. I bambini arrivano a scuola con un bagaglio di informazioni elaborate ognuno a proprio modo e che continua a essere alimentato da un furibondo zapping televisivo. È inutile, d'altra parte, dare continuamente contro a questo nuovo strumento "educativo", perché c'è, esiste; sarebbe più efficace aiutare il bambino a distinguere che cosa ha valore e che cosa no, dandogli gli strumenti per sviluppare il suo spirito critico e la sua autonomia di giudizio.

Rispetto alle prime indagini psicologiche sull'età evolutiva, che sottolineavano l'assoluta dipendenza del bambino dall'adulto, ora si parla di bambino competente e delle sue precoci capacità comunicative. Ci sorprende come egli sia in grado di accedere con facilità e rapidità agli strumenti dell'era virtuale e come sia forte l'attrazione che essi esercitano su di lui. La sua disponibilità a pensare e agire in modo "complesso", la sua capacità di apprendere sorprendono e gratificano i genitori, i quali sempre più spesso si trovano a chiedergli aiuto per risolvere ad esempio alcuni problemi informatici. Ai bambini sognanti, protetti, ma anche segregati del passato si sono sostituiti bambini in contatto costante con il mondo.

I bambini di oggi sono intelligentissimi per tutto ciò che riguarda il mondo elettronico e multimediale, ma soffrono della mancanza di spazi all'aria aperta dove giocare, incontrare diverse persone, altri bambini, dove poter correre, sudare, gridare e anche sbucciarsi le ginocchia. Di vivere le loro esperienze fisicamente e non virtualmente.

La scuola, ancora molto orientata allo stare seduti, ma anche la TV, la play station e il computer, che occupano gran parte del tempo libero dei bambini, impongono l'immobilità. È consentita solo una mobilità regolamentata dagli adulti. I bambini hanno momenti limitati per abbandonarsi a giochi creativi, dove fantasia e immaginazione possono portarli a vivere storie meravigliose. La maggior parte dei genitori tende a iscrivere i propri figli a numerosi corsi (calcio, danza, nuoto, judo, ecc.), scelti sulla base di criteri economici (tempo e denaro) e di convinzioni radicate relative al rapporto che lega alcuni tipi di motricità all'identità dei loro bambini: ai maschi viene allora concessa un'attività più aggressiva e competitiva, mentre le bambine frequentano corsi che propongono attività più aggraziate. È il caso, ormai, di superare questa visione restrittiva del mondo e provare ad ascoltare i reali bisogni di questi piccoli uomini.

Tutti questi corsi, sebbene interessanti e proposti sotto forma di gioco, quindi organizzati "a misura di bambino", raramente permettono a quest'ultimo di scoprire, percepire e divenire consapevole della propria corporeità.

Il mondo infantile odierno vive sulla propria pelle il peso delle attese che i genitori hanno nei confronti dei figli, i quali aderiscono senza opporsi ai progetti preconfezionati dagli adulti. I bambini, infatti, costituiscono la propria identità in un contesto culturale che vede la presenza, sempre più invadente, di modelli imposti dal mercato e dai media, che tendono a sostituirsi o a prevalere sui modelli offerti dai genitori e dalle figure educative di riferimento. Questi stessi adulti-educatori sono influenzati dall'immagine prepotente del bambino accelerato e vincente, immagine che va a vantaggio del solo mercato economico.

Anticipare le tappe evolutive e accrescere le prestazioni dei bambini significa minare la sola possibilità che il piccolo ha di costruire un'identità originale, nella quale può riconoscersi ed esprimersi.

Risulta che il mondo d'oggi rende più difficile realizzare un'armoniosa esperienza infantile. Se la pressione e la quantità degli stimoli che ci vengono imposti può mettere in crisi l'identità di noi adulti, tanto più possiamo immaginare che la massiccia trasformazione del contesto ambientale e comunicativo influenzi fortemente l'esperienza infantile.

L'attualità di questi anni ci impone anche una riflessione sulla violenza. I bambini di altri tempi e di ogni parte del mondo hanno sempre dovuto attraversare guerre, carestie, persecuzioni. La violenza del mondo non è un dato originale della nostra epoca, ma un dato originale c'è: la mediazione virtuale fa rimbalzare la notizia e ce la ripropone in forma massiccia, compulsiva, ripetitiva, in altre parole intrusiva.

Un tempo la violenza, o colpiva atrocemente e direttamente i bambini e la loro famiglia, o era decantata nei racconti orali, imprecisi, rari: i bambini erano protetti dalla distanza reale che li divideva dagli eventi del mondo, dalla lentezza e dalla debolezza dei mezzi di comunicazione, oltre che da una forte funzione contenitiva (a volte anche repressiva) dei genitori. Ora i bambini non solo sono in grado, ma sono costretti, in assenza di una consapevole funzione pedagogica di orientamento, a prendere contatto in tempo reale con l'esistente.

E la violenza delle fiction, dei cartoon? La finzione, la narrazione, se assume una forma qualitativa, ha spesso una funzione catartica e permette di decantare la violenza reale (cioè che, per esempio, hanno il potere di fare le fiabe). Ma questa funzione simbolica va assunta come un farmaco: all'occorrenza, nelle giuste dosi può risultare utile, mentre l'overdose può risultare pericolosa.

I bambini hanno già la capacità di inventarsela in modo attivo, con il gioco simbolico e il movimento. In una condizione di libertà espressiva i bambini sono in grado di creare gli scenari fantastici di cui hanno bisogno, risultando in molti casi superfluo e nocivo l'insieme di stimoli ed effetti speciali che viene predisposto per loro.

La programmazione televisiva produce invece un'esperienza passiva e con poche possibilità di scelta: seduce e induce costantemente, non lasciando spazio a un movimento interno.

Ricorderò sempre un bambino asserire che “un libro è meglio delle TV perché posso inventare tante cose, da solo”.

Ancora, ci troviamo di fronte a disagi e mali nuovi: crescente attenzione è data negli ultimi anni al comportamento iperattivo, che sembra caratterizzare una sempre maggiore percentuale di bambini. Sia l'iperattività, che rappresenta una reazione di evitamento del contatto e una conseguente ansia del vuoto, sia l'identità frammentata, che è frutto di una passiva adesione alla complessità, possono essere riconducibili entrambe a un difetto nei processi integrativi dell'esperienza.

Gratificati dalla loro potenziale autonomia e competenza, iperstimolati, molti bambini d'oggi sono invasi da un senso di onnipotenza, che li costringe a un controllo presenzialista: cercano costantemente l'attenzione, hanno la soluzione per tutto, vogliono sempre la prima e l'ultima parola, snobbano i loro educatori, possono assumere le caratteristiche di piccoli manager e grandi comunicatori, incapaci di abbassare i toni, di tollerare i vuoti, estranei ai luoghi dell'intimità. Questo eccesso di potere e di controllo procede in molti casi da una effettiva nuova capacità di fare, che non si integra però con

la realtà e non si traduce in un'effettiva autonomia, ma è spesa in buona parte nell'esercizio della manipolazione dell'altro.

All'opposto troviamo bambini dipendenti, che usufruiscono con passività di un mondo così ricco di stimoli che ingoiano i contenuti esterni senza selezionare, facilmente indotti al consumismo, il cui mondo immaginario diventa poco originale.

Oppure incontriamo un bambino che resiste, che si difende con l'inibizione dall'occupazione esterna, che nasconde al mondo parti consistenti di sé per preservarle, a rischio di chiusura sociale, di immaturità, di implosione: un bambino che chiude le porte e raggomitandosi nel suo mondo immaginario, perde contatto con il reale.

I cosiddetti nuovi mali dei bambini d'oggi rispecchiano i caratteri di questa rapida trasformazione del contesto e si manifestano in termini di solitudine, carenza di contenitori e di integratori efficaci e stabili.

La scommessa è quindi quella di ricreare uno spazio, un tempo e un silenzio attorno al bambino, dove agire un nuovo ascolto, oltrepassando la cortina di riflessi condizionati di tipo consumistico: un ascolto dell'originalità, dell'unicità di ogni esperienza infantile. Tornare a fare emergere un'espressività dalle radici interne, proiezione della vita intima di ognuno e non specchio delle esigenze di mercato.